

SAGGI/7

COLLANA A CURA DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA
DELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE

Antonio Malo

Antropologia del perdono

Prefazione di Pierpaolo Donati

EDUSC

Prima edizione 2018

© 2018 – ESC S.R.L.

VIA SABOTINO 2/A – 00195 ROMA

TEL. (39) 06 45493637

INFO@EDUSC.IT

WWW.EDIZIONISANTACROCE.IT

ISBN 978-88-8333-784-0

Sommario

PREFAZIONE	
<i>Il dono che rigenera e redime</i>	7
INTRODUZIONE	25
CAPITOLO 1	
<i>Alle origini del perdono</i>	31
1 Evoluzione semantica del lessico del dono	32
2 Concezioni storiche di colpa e di perdono	38
2.1 La colpa e il perdono nella cultura greca	38
2.2 La colpa e il perdono nella tradizione ebraico-cristiana	45
2.3 La secolarizzazione della colpa	52
2.4 La colpa e il perdono nella postmodernità	58
CAPITOLO 2	
<i>La natura del perdono</i>	73
1 Principali teorie sul perdono	73
1.1 Sentimento	74
1.2 Atto	81
1.3 Processo	98
2 La relazionalità del perdono	103
2.1 Dipendenza psichica e perdono	108
2.2 L'asimmetria reciproca del perdono	117
2.3 La riflessività relazionale nel perdono	120

CAPITOLO 3	
<i>I limiti del perdono</i>	127
1 I limiti formali	127
1.1 Imperdonabile come riconoscibile	128
1.2 Imperdonabile come impunibile	143
1.3 Imperdonabile come imprescrittibile	155
2 I limiti relazionali del perdono	165
2.1 La sfiducia	165
2.2 La disperazione	172
2.3 L'inimicizia	177
Conclusione	180
CAPITOLO 4	
<i>Il perdono: un dono che si deve</i>	183
1 Male, sofferenza, amore	183
1.1 Male finito o infinito?	183
1.2 Sofferenza e amore	188
2 Il dovere di perdonare	191
2.1 Obiezioni al dovere di perdonare	192
2.2 L'asimmetria del perdono versus la simmetria della giustizia	205
3 Analogia del perdono	209
3.1 Perdonare ed essere perdonato	211
3.2 Perdonarsi e perdonare	213
4 Il terzo come origine del perdono	219
4.1 Il giusto versus la vendetta e l'impossibilità di perdonare	222
4.2 Il misericordioso versus l'eccesso	224
CONCLUSIONE	235
BIBLIOGRAFIA	239
INDICE DEI NOMI	245

Prefazione

Il dono che rigenera e redime

In questo saggio, l'Autore si cimenta con uno dei temi più difficili, complessi e misteriosi della vita umana: come si possa trarre il bene dal male che è stato causato dalle persone umane ai loro simili, o, per dirla in maniera più sommessamente, come far sì che, là dove è entrato il male nei rapporti umani, possa emergere il bene. Questa misteriosa realtà che trasforma il male commesso da qualcuno a qualcun altro in un bene per entrambi, il 'come' ciò possa avvenire, ha un nome: si chiama perdono. Senza perdono, il male si diffonde e si moltiplica. Con il perdono tutto ciò che è malato nella nostra vita, personale e sociale, viene sanato.

Ma perdonare chi ci ha fatto del male è una delle cose più difficili della nostra vita, un ostacolo che ci si presenta ogni giorno e che pare insormontabile. Lo proviamo anche verso noi stessi, quando ci rendiamo conto di esserci fatti del male da noi stessi, e dovremmo 'perdonarci', ma non sappiamo come fare, e di qui tristezza, malinconia, fino alla depressione.

Chiedere e dare il perdono ci appare un'azione quanto mai dura e oscura. Com'è possibile il perdono? E poi, quando diciamo 'perdono', a che cosa ci riferiamo? Forse perdonare significa dimenticare le colpe, fare come se il male non fosse stato commesso, lasciar perdere, lasciar correre? Per essere perdonato basta forse sentire vergogna e rimorso, oppure porgere delle scuse più o meno sentite? Basta provare pentimento in se stessi senza bisogno di rapportarsi a chi è stato offeso?

Ritornare ad uno stato precedente non si può, e il fatto di avere qualche buon sentimento, da parte dell'offensore e/o dell'offeso, non cancella le ferite della relazione con l'Altro, e in ogni caso non può cancellare gli effetti del male commesso. Chiedere perdono da parte dell'offensore e/o dare il perdono da parte dell'offeso significa forse trovare un accomodamento, una qualche 'conciliazione', che 'ripiani' tutto? In effetti, molti sostengono che, perché ci sia perdono, occorre che sia stato prima risolto il problema di ristabilire la giustizia, che non può essere risolto dal perdono. E allora dovremmo dire che perdonare diventa possibile solo quando sia stata fatta giustizia per rimediare al danno nei confronti della vittima? Oppure è qualcosa di più e di diverso?

Leggendo il libro, il lettore si renderà conto di quanti e quali siano gli interrogativi che sorgono quando ci si chiede che cosa sia il vero perdono, e quando esso si realizzi pienamente. Si renderà conto del perché e del come sia necessario agire in un certo modo per ottenere la pace del cuore quando è in gioco il perdono, da ricevere o da dare, che non può essere frutto solamente dello sforzo individuale.

Certamente, la ragione umana può riconoscere che i gesti umanitari, con cui si rinuncia a perseguire chi ha fatto un danno, possono aiutare a evitare i conflitti, lotte, rivalse che nascono da risentimenti di odio, vendetta, richieste pressanti di compensazioni. Possono essere un aiuto per mitigare o uscire da situazioni incresciose, come nel caso di un debito non pagato, di una offesa ricevuta, di un piccolo tradimento, di una promessa mancata. Ma è questo il 'perdono'? Le visioni umanitarie del perdono non mancano. Ma sono sufficienti? In realtà, la loro efficacia e la loro portata sono di corto respiro, così sostiene questo libro, perché mancano di un solido fondamento. Possono lenire gli effetti di un danno prodotto da una o più persone ad altre persone, ma non possono sanare il male che si è introdotto nelle relazioni fra queste persone e creare un vero (nuovo) bene tra di esse. Né la scusa, né la rimozione del danno, né il perdono condizionato, o il sentire vergogna e rimorso, sono propriamente perdono.

Lo stesso discorso vale per la relazione che abbiamo con noi stessi, nella nostra coscienza interiore, quando ci rendiamo conto di aver compiuto un'azione che ha prodotto un male ad altri, e sentiamo il desiderio di essere perdonati o quantomeno di riconciliarci con chi ne è stato vittima. È una esigenza che viviamo nella nostra conversazione interiore e che, volenti o nolenti, si manifesta con un senso di inquietudine, perché la coscienza ci parla, e non dice bene di noi stessi. Si tratta di una voce profonda, essenzialmente spirituale, che chiede di fare qualcosa di più sul piano pratico. Quel qualcosa di più implica riconoscere la nostra pochezza e ritornare sulla relazione con chi abbiamo offeso per sanare il nostro rapporto.

Oltre alla nostra difficoltà interiore, non sappiamo come reagirà colui che abbiamo in qualche modo offeso o a cui abbiamo fatto un torto. Per questa ragione ci blocchiamo o siamo tentati di non far nulla. Di fronte al rischio di riconoscere i nostri torti, affoghiamo il bisogno di perdono dentro di noi. Lo tacitiamo. Lo mettiamo in latenza. Lo respingiamo. Lo nascondiamo. L'effetto è quello di alimentare ulteriormente una sottile sofferenza, un dolore muto, che non ci abbandona.

Questo libro ci spiega perché. E va oltre. Ci offre la luce per uscire da queste situazioni, che sono fra le più dolorose, perché toccano i vissuti più profondi dell'anima. Come è possibile uscirne per trovare serenità, pace, e magari una gioia più grande, cioè trasformare il male in bene? Il bene, ci dice Antonio Malo, proviene dal redimere la relazione che è stata ferita con il male commesso, prendendosi cura di quella relazione, per rigenerarla come un bene in se stesso, da cui deriveranno i beni delle persone coinvolte. Che cosa vuol dire questo e come è possibile?

Mi rendo conto che queste prime righe possono suonare un po' faticose, e forse alquanto misteriose, da comprendere. Cerco dunque di fare qualche maggiore chiarezza, focalizzandomi sulla originalità di questo libro che, a mio modesto avviso, è il trattato di antropologia filosofica più completo e profondo che sia stato scritto su questo tema.

L'Autore inizia facendo un ampio excursus sull'etimologia della parola ("probabilmente, – così sostiene – il termine *perdonare* deriva dall'espressione '*donare per gratia*', dove la preposizione *per* – mediante il suo significato intensivo – conferisce al verbo *donare* il senso di compiutezza, per cui *per-donare* equivale a fare un dono totale"). Poi ne ripercorre in qualche modo la storia soprattutto con riferimento alle tre religioni abramitiche. Tratta con dovizia di particolari le riflessioni filosofiche precedenti l'età moderna e analizza le teorie moderne e postmoderne del perdono. Su questo sfondo di documentazione e analisi critica, fa la sua proposta originale su come comprendere il perdono, e il suo ruolo nella vita delle persone, della società e non da ultimo della Chiesa.

L'Autore si distacca da un approccio puramente spiritualista al tema del perdono, che in passato è stato spesso prevalente. Da filosofo con grande esperienza pratica, com'è nel suo stile, egli parte dalla fenomenologia del perdono, dai problemi esistenziali che presenta, per cercare una spiegazione sul piano delle scienze umane e sociali che possa poi trovare nell'ontologia antropologica del fenomeno tutta la sua chiarezza e la sua soluzione.

La fenomenologia del perdono, dice l'Autore, è questa: il perdono, al di là del presentarsi come un sentimento, un atto, un processo evenemenziale, significa – assai più profondamente – (ri)stabilire una relazione fra chi ha offeso e chi ne è stato vittima. Le difficoltà e l'oscurità del perdonare o del chiedere perdono stanno nel fatto che si tratta di accettare una relazione che è stata ferita o addirittura annientata dal male.

Perdonare vuol dire rimettere in gioco la relazione con l'Altro (aggiungo: l'Altro può essere anche il nostro stesso 'Io') che ha offeso e prendersi cura di questa relazione malata per risanarla. Risanando la relazione, si (ri)stabilisce un bene, che è – per l'appunto un 'bene relazionale' – , che rigenera e redime non solo chi ha offeso, ma anche chi è stato vittima. Questa rigenerazione e redenzione, intesa come liberazione, riscatto, affrancamento, salvezza, rendere mondo ciò che era stato sporcato o corrotto, è una relazione, e va considerata e praticata come tale. Che cosa vuol dire questo?

Occorre qui aver presente il paradigma relazionale a cui l'Autore si ispira.¹ Cerco di chiarirlo nel modo più semplice possibile seguendo le orme dell'Autore che lo applica al caso del perdono.

Il bisogno di essere perdonati tocca l'esperienza vissuta di ogni persona umana. È universale, come universale è la consapevolezza, per quanto possa essere negata e rimossa, che nessuna persona umana è esente dal commettere degli errori o delle ingiustizie che provocano un male ad altri. Chi ha offeso, se ne ha una minima coscienza e non è totalmente bloccato nella sua riflessività interiore, sente il bisogno di essere perdonato. Per converso, c'è anche il bisogno di perdonare che l'offeso sente verso chi gli ha fatto un torto o provocato un male. Il perdono ha dunque due facce: da una lato, ne ha bisogno colui che ha offeso, quando si rende conto del male che ha fatto, e, dall'altro, ne ha bisogno la vittima per non continuare a sentire in sé la ferita e trovare la pace. Questo significa che il problema del perdono si pone come problema di una relazione.

La proposta centrale di questo saggio è dunque quella di non vedere il perdono come un problema del singolo individuo, per quanto si presenti nei sentimenti e nelle passioni delle persone, e richieda un agire che non può essere in-mediato, istantaneo, ma deve attuarsi attraverso la maturazione di un processo. Quel processo è relazionale, implica una riflessività relazionale, cioè riflettere sul bene della relazione come tale. La qual cosa implica l'assunzione di un'etica della seconda persona,² e non solo della prima persona come sostiene M.S. Archer.³ Il che significa che il perdono, in quanto relazione, non può essere compreso, né tantomeno risolto, se adottiamo una prospettiva centrata sull'individuo (l'individualismo, ontologico e

1 P. Donati, A. Malo, G. Maspero (a cura di), *La vita come relazione. Un dialogo fra teologia, filosofia e scienze sociali*, Edusc, Roma 2016.

2 Paul Ricoeur, *Sympathie et Respect: Phénoménologie et Éthique de la seconde personne*, «Revue de Métaphysique et de Morale», 59 (4), 1954, pp. 380-397; P. Donati, *La relazione primaria: il segreto della nostra felicità (o infelicità)*, in Ugo Borghello, *L'appartenenza primaria: una teoria generale*, Cantagalli, Siena 2018, pp. 5-31.

3 M.S. Archer, *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Edizioni Erickson, Trento 2006.

metodologico) oppure una prospettiva centrata sulla necessità del perdono come esigenza di coesione strutturale della società (l'olismo, ontologico e metodologico, che vede nel dono un obbligo di contraccambio che sovrasta l'individuo come un imperativo imposto dalla collettività).

La ragione del fallimento delle concezioni individualistiche e olistiche del perdono sta nel fatto che il perdono è un dono, ma è il dono di una relazione, non di una cosa, e tantomeno può essere ridotto semplicemente ad uno scambio, come sostiene una vasta tradizione di studi esaminata dall'Autore. Non è una 'scelta razionale' dell'individuo (mi riferisco alle teorie della *rational choice*), e neppure un obbligo derivante da una struttura normativa impersonale che esige uno scambio per cui perdoni se conviene o a condizione di essere perdonato a propria volta per un torto fatto (il *do ut des*). Il libro svela tutta la portata del perdono in quanto relazione che tocca in profondità il senso della vita, sia di chi ha offeso, sia di chi è stato oggetto di un torto, e deve a sua volta perdonare l'offensore.

Nel perdono autentico, il dono è gratuito e la norma che lo sostiene ha la sua ragione di essere non in un astratto imperativo categorico, interiore o impersonale che sia, bensì nella legge della vita, sta nell'origine stessa della vita umana. Che è data, non è scelta né imposta, ma si può dare solo nella relazione. Nelle parole dell'Autore: "possiamo perdonare perché prima siamo stati perdonati delle nostre offese e, poiché siamo stati perdonati, abbiamo il dovere di perdonare coloro che ci offendono". Questa è quella che l'Autore chiama la 'struttura asimmetrica' originaria del perdono che lo distingue ontologicamente dalla struttura simmetrica della giustizia (che deve stabilire una corrispondenza fra diritti e doveri, fra il danno commesso e la sua riparazione).

In conclusione, dice l'Autore: "affinché non ci siano ostacoli che impediscano questo processo di liberazione dalla relazione nel male, il perdono, l'apprezzamento del dono dato o ricevuto e la conversione del cuore devono essere in qualche modo continuamente rinnovati sia da parte della vittima sia da parte dall'offensore: sia togliendo gli ostacoli al consolidamento del perdono, evitando atteggiamenti,

pensieri e desideri ed emozioni negative che fanno parte del passato sia favorendo la fiducia in se stessi e negli altri e il ringraziamento per il perdono dato e ricevuto. Il perdono, quindi, non consiste in un sentimento e neppure in un atto, ma in un processo relazionale che ci permette di affrontare la vita con un atteggiamento nuovo, quello cioè di continuare a donarci, avendo fiducia nell'altro, nonostante il male che più o meno consapevolmente e volontariamente ci facciamo gli uni agli altri”.

Fenomeno relazionale significa che due soggetti (Ego e Alter) si orientano reciprocamente a creare un legame fra loro. Tale legame, però, che essi lo sappiano o no, può venire all'esistenza solo se vi è una 'eccedenza' rispetto a quanto essi vi possono portare come loro contributo personale. (Ri)stabilire una relazione fra offeso e offensore è un processo che ha l'obiettivo di creare una realtà nuova. Sociologicamente, questa realtà non può venire all'esistenza (non può 'emergere') se la relazione stessa, che è un Terzo rispetto all'offensore e all'offeso, non ha un proprio 'aggancio' (un fondamento) ontologico. Questo aggancio ontologico è una realtà che trascende l'offensore e la vittima. Si tratta di capire dove sta e come trovarlo, perché solo riferendosi e legandosi ad esso si può arrivare a perdonare. Dirò più oltre come l'Autore risolve questo problema.

Vorrei intanto sottolineare come si possa qui vedere la fecondità nell'uso, da parte dell'Autore, del paradigma relazionale che opera da interfaccia fra tutte le scienze, cioè consente di connettere fra loro tutti gli aspetti (i piani di realtà) del fenomeno senza confonderli o mescolarli in modo arbitrario.

Il saggio è umilmente intitolato 'Antropologia del perdono'. Di fatto, tuttavia, non si parla solo di antropologia filosofica, ma vengono considerati e intrecciati i saperi di tante altre discipline e approcci, dalla teologia a tutte le scienze umane e sociali. Se l'Autore ha intitolato il libro in questo modo, io credo, lo ha fatto non solo per modestia, ma perché ritiene che tutte queste discipline e approcci convergano in un nodo fondamentale: il problema dell'umano. L'umano quale luogo in cui si affrontano il bene e il male. Come riparare alla inevitabilità del male fisico e morale che vediamo ogni

giorno intorno a noi e anche dentro di noi, senza perdere la speranza di una redenzione?

La risposta di Antonio Malo non è una filosofia o psicologia del perdono che ci promette il benessere individuale o sociale mediante qualche accorgimento per sopportare il male fatto o subito. È una risposta che va alla radice ontologica del nostro essere nel mondo e indica una via da percorrere che presenta certamente degli ostacoli, ma sono difficoltà a cui possiamo dare un senso, perché sono il passaggio obbligato per arrivare a generare quei beni relazionali in cui tutti, coloro che hanno fatto il male e coloro che ne sono state vittima, possono trovare la vera pacificazione del loro cuore.

Nel paradigma relazionale utilizzato dall'Autore, da non confondere con i paradigmi relazionistici, che intendono le relazioni come pure interazioni e transazioni, finendo nel relativismo più assoluto,⁴ l'umano è il fulcro e il centro dell'analisi, in quanto si assume che l'umano abbia un carattere intrinsecamente, costitutivamente, ontologicamente, relazionale, il che consente di vedere non solo – come molti dicono – le sue molteplici sfaccettature (la 'multidimensionalità' del perdono), ma anche e soprattutto le intime, intrinseche e ineludibili connessioni con il divino.

In effetti, uno dei punti in cui l'approccio proposto in questo libro dà uno dei suoi contributi più originali, è il fatto di mostrare che non c'è separazione, ma connessione sostanziale, fra il perdono umano e quello divino. La ragione ontologica sta nella loro analoga relazionalità: il perdono umano ha una certa analogia con quello divino, da cui attinge il carattere donativo. Se si rimane al livello puramente umano, quello orizzontale che valuta il punto di vista dell'offeso e di chi offende, si rimane intrappolati nelle dimensioni psicologiche e dello scambio, mentre il punto di vista verticale, quello soprannaturale, apre la relazione fra offeso e offensore ad una relazione che si fonda su una remissione senza condizioni, generosa, sorprendente e non meritata, che è quella della misericordia senza

⁴ Mi permetto di rimandare a P. Donati, *Sociologia relazionale. Come cambia la società*, La Scuola, Brescia 2013.

condizioni che oltrepassa le forze umane. La relazione divina non distorce e aliena la relazione umana, ma la perfeziona, purificandola ed elevandola ad un ordine di realtà che ha la potenza infinita necessaria per curare il male perché ne mostra la finitezza e la contingenza (“se il male avrà l’ultima parola, cioè se sarà infinito o assoluto, – afferma Malo – allora il dono o l’amore e, quindi, il perdono che dello stesso ne è la perfezione sarà finito, condizionato, casuale, frutto di un momento di esaltazione o di eccesso; invece, se il male sarà finito o relativo alle persone e circostanze storiche, il perdono potrà essere infinito e, quindi, incondizionato, necessario ...”).

L’uomo non può rivelare pienamente se stesso a se stesso. Siamo enigmi a noi stessi. Nel bisogno di perdono che ha colui che ha offeso, come, in altro modo, nel bisogno di liberarsi dal risentimento e dall’odio in colui che è stato offeso, c’è in gioco tutto l’uomo, che però non può eccedersi da solo, ma deve ricorrere ad un Terzo, che è, come dire?, la causa prima e il garante di quella relazione che svela l’uomo a se stesso e all’altro uomo. Chi o che cosa è questo Terzo? L’Autore ci offre qui il cuore del suo ragionamento, che parte dalla critica ai tanti filosofi che non lo hanno compreso perché imprigionati nella logica dialettica della modernità.

“Sebbene non manchino riflessioni molto valide in questi autori, – dice l’Autore – penso che la loro concezione del terzo sia limitata; forse ciò è dovuto alla loro logica binaria, non relazionale, in cui amore e giustizia si oppongono necessariamente. In una logica relazionale, invece, il terzo, oltre ad essere origine di giustizia, lo è anche di amore, poiché è la base della giustizia, concretamente di una giustizia asimmetrica. Per concepire il terzo in questo modo, bisogna vederlo non come co-presente esternamente all’Io e all’altro (nel senso di Lévinas o di Jankélévitch), bensì come precedente internamente – nel senso di fondante – alla stessa relazione fra l’Io e l’altro. Il terzo, che è co-presente, infatti, non è terzo se non in senso numerico, in quanto si aggiunge come un elemento estrinseco alla relazione già esistente fra Io e altro. Ma se si analizza bene questa relazione, si scopre che essa contiene originariamente il terzo. Quando non è così, la relazione o non esiste o essa è puramente dialettica. In

Lévinas, ad esempio, la mancanza di un terzo interno alla relazione porta con sé l'assenza di relazione: l'Io si sottomette all'Altro come schiavo perché l'Altro è infinito, per cui l'Io non merita nulla, neppure di essere conosciuto e amato dall'Altro. In Jankélévitch, è anche mancante la relazione fra Io e altro, perché è originata da un eccesso da parte dall'Io che ama e perdona senza che l'altro debba fare nulla, oppure da un Io, che in quanto tiene conto dei diritti del terzo, non può amare né perdonare⁵.

Così illuminato, il perdono si rivela come la 'legge di vita', perché non c'è vita senza questo dono. La mancanza del perdono uccide le relazioni fra gli uomini e con ciò uccide la vita propriamente umana, perché è la vita stessa, nel suo atto di essere come dono, che implica una reciprocità non utilitaristica, ma di puro scambio simbolico, la reciprocità dell'amore⁵, una reciprocità nel bene e non nel male. Il principio di reciprocità scade nello scambio utilitaristico se non c'è un Terzo che ne garantisce la assoluta gratuità, che non può essere puramente immanente alla relazione inter-umana, ma è all'origine di tale relazione. Sta in colui che fonda la relazione inter-umana che esiste in quanto esprime la reciprocità del dono della vita.⁶ Perdonare significa accettare e ricambiare il dono della vita che abbiamo ricevuto. Perdonare veramente diventa possibile se riconosciamo questa 'asimmetria originaria' (come la chiama Malo), cioè se riconosciamo di esistere per un dono che ci è stato fatto e che dobbiamo saper ridare agli altri, ma anche a noi stessi, non in virtù di una nostra potenza, ma per la potenza di Colui che è la sorgente della vita, nostra e altrui.

5 Come afferma Joas, il principale effetto del sacrificio di Gesù è stato quello di "dotare le persone comuni della capacità di tradurre la loro vita in doni che esprimono *simultaneamente* l'amore per gli altri esseri umani (come "prossimi") e un amore per Dio che *contraccambia* l'amore di Dio per il 'mondo'. Questi sono i due comandamenti fondamentali del Vangelo" (H. Joas, *The Gift of Life. The Sociology of Religion in Talcott Parsons' Late Work*, «Journal of Classical Sociology», 1(1), 2001: 127-141).

6 T. Parsons, R. Fox, V. Lidz, *The 'Gift of Life' and its Reciprocation*, «Social Research», 39(3), 1972, pp. 367-415.

Scrivendo l'Autore: "se il perdono si basa sull'asimmetria originaria, significa che tutti noi, che per perdonare prima abbiamo bisogno di essere perdonati, non siamo la causa ultima del perdono. Ciò significa che la sorgente del perdono deve necessariamente trascendere la condizione umana. Infatti, poiché tutti siamo colpevoli nei confronti di altri, non potremmo perdonare, se prima non fossimo perdonati da un Essere che è assolutamente misericordioso, in quanto ama da sempre colui che non lo ama o, addirittura, si considera il suo nemico. Perciò, questo perdono infinito, che è a fondamento del perdono umano, è sempre presente ogni volta che perdoniamo. E non conosce altro limite che la mancanza di perdono da parte nostra; questo però, non è un limite del perdono, ma delle persone che vengono perdonate".

Questo libro ci parla di una esperienza relazionale che tocca la vita dell'uomo contemporaneo in modo particolare, dal momento che, con l'affievolirsi del senso della colpa e del peccato, anche il senso del perdono va in latenza, non è più detto, diventa indicibile, giustificato da una cultura, cosiddetta postmoderna, che lo nega o lo dichiara impossibile.

Malo critica a fondo tutte queste teorie. Specie quelle che, seguendo in particolare Derrida, negano la possibilità della gratuità del dono, e quindi del perdono.⁷ Lo può fare perché mostra come il perdono non implichi una perdita o un sacrificio, come sostengono questi autori, ma – proprio in quanto significa dar vita ad una relazione generativa – implica il guadagno di un bene relazionale. Troviamo qui la risposta, che ritengo un bellissimo contributo del libro, nel chiarire il punto cieco nell'enigma della relazione.⁸

Il punto cieco dei beni relazionali, cioè il punto in cui essi muoiono o non possono venire all'esistenza, è la *rottura* della relazione come *rifiuto totale* di riconoscere l'Altro. È un 'buco nero', perché l'*energeia* della relazione è immobilizzata. Vale la pena ricordare qui quanto ha scritto Joseph Ratzinger: "L'uomo ha il proprio sé non

7 O. Pyyhtinen, *The gift and its paradoxes: Beyond Mauss*, Ashgate, Farnham 2014.

8 P. Donati, *L'enigma della relazione*, Mimesis edizioni, Milano-Udine 2015.

solo in se stesso, bensì anche al di fuori di sé; vive in coloro che ama, in coloro di cui vive e per cui esiste. *L'uomo è relazione* e ha la propria vita e se stesso solo nel modo della relazione. Da solo io non sono affatto me stesso, ma lo sono soltanto nel tu e mediante il tu. Essere veramente uomo significa stare nella relazione dell'amore, del da e del per. Invece *il peccato significa turbare o distruggere la relazione. Il peccato è negazione della relazione*, perché vuole fare dell'uomo Dio. Il peccato è perdita della relazione, turbamento della relazione e per questo non è a sua volta unicamente rinchiuso nel singolo io. Se turbo la relazione, questo evento – il peccato – inficia il tutto. Per questo il peccato significa sempre peccaminosità che colpisce anche l'altro, trasforma e turba il mondo.”⁹

Il più delle volte la rottura e rifiuto della relazione avviene proprio per la mancanza di volontà di perdonare. Rifiutare il perdono vuol dire *cancellare la relazione con l'Altro*, il che significa dire all'Altro che ‘non esiste’ per noi, cancellarne la presenza e a volte anche la memoria. Si tratta, ovviamente, di una illusione, perché l'Altro esiste, il male è stato fatto e le sue conseguenze persistono nei mali relazionali che esso ha generato. Di fronte a questa situazione, afferma Malo, il perdono “è l'unico modo che abbiamo per liberarci dai mali relazionali, e forse di riconciliarci con l'altro, di riprendere o rinnovare cioè una relazione basata sul rispetto e sulla fiducia di se stessi e degli altri.”

La forza del perdono sta nella sua capacità di trasformazione delle persone che riescono a compierlo. Il perdono trasforma il legame fra le persone, perché dà una nuova forma a quel legame, quella di un bene relazionale, da cui nasce la speranza di una rigenerazione. Questa proprietà del perdono non trasforma solo il legame, ma modifica l'immagine di sé sia di chi è stato perdonato, sia di chi ha perdonato, sanando ciò che di negativo e distruttivo era entrato nella loro relazione. Pensiamo, per fare un esempio, al perdono accordato da Papa Giovanni Paolo II al suo attentatore, Ali Ağca, e all'incontro personale che ha voluto con lui.

9 J. Ratzinger, *In principio Dio creò il cielo e la terra. Riflessioni sulla creazione e il peccato*, Lindau, Torino 2006, pp. 98-99.

Il perdono acquista un significato che va al di là della materia implicata nell'offesa, perché la componente fondamentale del suo significato è il dono della vita. Lo si può fare se donare il perdono è un reciprocare il dono della vita nella relazione di filiazione con Dio, non come espressione di un dovere di scambio, ma come espressione dell'amore di Dio che ci è stato dato e continua ad esserci dato nell'esistenza.

Se non c'è il Terzo (Dio), si cade nelle posizioni scettiche e perfino blasfeme,¹⁰ di imputare al perdonare un vizio intrinseco, cioè la malizia di mettere il destinatario in una posizione di passività e alienazione, di debito permanente da cui non potrà mai sgravarsi, perché chi riceve il perdono dovrà gratitudine a chi l'ha perdonato senza mai potersi sdebitare. È triste dover constatare che questa posizione di scetticismo radicale è stata assunta da tanti studiosi della più grande intelligenza, per esempio Niklas Luhmann¹¹, che pure ha riconosciuto che la religione è fondamentale nell'offrirci un codice simbolico capace di trattare la complessità, opacità e incontrollabilità del nostro mondo. Il fatto è che questi studiosi utilizzano un codice simbolico che non è relazionale, perché si basa su distinzioni binarie, che separano radicalmente fra loro il bene e il male, il definito e l'indefinito, l'osservabile e l'inosservabile, l'immanente e il trascendente, la vita e la morte, il perdono e la punizione, il perdono e la giustizia¹² vanificando così la possibilità che questi termini possano essere relazionati in modo che, dalla loro opposizione polare,¹³ possa emergere una realtà nuova, che supera i limiti della loro differenza; per

10 H. Joas. *The Gift of Life*, cit., p. 136.

11 "I doni pongono uno [chi lo riceve] in una posizione di gratitudine permanente e di permanente condizione di svantaggio. Il donare in questo modo è moralmente quanto meno ambivalente. Uno può riceverlo come un bene, perché la vita è un bene; d'altra parte è un atto di malizia ben congegnato per mettere il destinatario in una posizione di responsabilità permanente da cui non può liberarsi con i propri mezzi": N. Luhmann, *Funktion der Religion*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., 1977, pp. 209-10.

12 N. Luhmann, *A Systems Theory of Religion*, Stanford University Press, Stanford 2013.

13 R. Guardini, *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente* (1925²), Morcelliana, Brescia 1997.

esempio, la possibilità che un'azione buona possa redimere il male commesso e generare una novità di vita. Se si nega questa possibilità, si incorre in una visione paranoica del perdono, che accomuna gli studiosi scettici sul dono.¹⁴

Se tanti studiosi, come del resto molta parte dell'opinione pubblica, anche valorizzando la religione, non la comprendono appieno, è perché mancano di una ontologia e antropologia relazionale, e di conseguenza si appiattiscono su una visione comportamentistica e funzionale del perdono. Il libro di Antonio Malo offre una critica profonda e decisiva di queste posizioni. Il perdono, come il vero dono, è una relazione interpersonale ed è sovra-funzionale, cioè non consiste in una prestazione che assolve un compito, ma genera una novità di vita. Questo dice il paradigma relazionale. Quando abbiamo dei dubbi sul fatto che ci sia un vero perdono, perché ci sembra che la volontà e le intenzioni non siano del tutto chiare e trasparenti, il realismo del paradigma relazionale ci indica un criterio di evidenza: vedere se quello che chiamiamo perdono ha generato o meno i suoi frutti peculiari, cioè un nuovo incontro da cui scaturiscono quei beni relazionali che sono una rinnovata fiducia reciproca fra chi ha sbagliato e chi ha perdonato, e la loro cooperazione nel riorientarsi a fare il bene.

* * *

Che cosa ne consegue sul piano pratico? Sottolineo tre aspetti su cui questo libro risulta di grande utilità.

In primo luogo, la necessità di comprendere meglio come il perdono possa essere una via di risoluzione di tanti conflitti, sia quelli interiori alla persona e alle sue relazioni primarie, sia quelli che affliggono una intera società e i rapporti internazionali. Spesso non sappiamo come gestire il rapporto fra le esigenze della giustizia e

¹⁴ G. Teubner, *The Economics of Gift – Positivity of Justice: The Mutual Paranoia of Jacques Derrida and Niklas Luhmann*, «Theory, Culture & Society», 18 (1), 2001, pp. 29-47.

la necessità del perdono. Questo libro aiuta a capire la loro differenza e come possano essere adempiuti entrambi senza metterli in contrapposizione e senza confonderli.

Viviamo in un tempo in cui va diffondendosi la percezione che, nella vita quotidiana, il più delle volte il male prenda il sopravvento sul bene, benché non manchino certamente tanti esempi di persone generose che operano per fare il bene. Non è qui il caso di entrare nei dettagli, né tantomeno dire se questa percezione sia più o meno fondata in comparazione con altri periodi storici, che comunque hanno visto situazioni drammatiche ed eventi atroci, come guerre sanguinose, stermini, genocidi, e mali ancora più grandi di quelli odierni. È comunque indubbio il fatto che la cronaca quotidiana dei giornali sia piena di notizie su ingiustizie, offese, abusi, violenze, ricatti, menzogne (la *fake news*), corruzioni, lotte, drammi di ogni genere. Il futuro della società appare sempre più incerto e rischioso per il dilagare di mali causati dall'agire degli uomini. Considerare il perdono come un antidoto a questi mali è essenziale per (ri)trovare la pace.

Di qui un secondo aspetto: l'urgenza di modelli educativi che facciano comprendere alle nuove generazioni, a partire dalle famiglie e dalle scuole, la bellezza del perdono e i suoi vantaggi. Affinché il perdono possa operare, occorre che i modelli culturali offerti ai giovani consentano loro di elaborare il senso della colpa e del pentimento, non per giudicare e inibire, ma per far apprezzare la possibilità di riscatto e di maggiore felicità quando essi si rendono conto di aver generato un male anziché un bene. Pensiamo a come ragazzi e ragazze utilizzano i social network, quando non si rendono conto del male che possono causare con offese o menzogne sulla rete. Qui serve una educazione basata sulla riflessività relazionale, apprendere come leggere le relazioni sociali e prendersene cura. Solo così si potrà alimentare una nuova cultura delle relazioni umane, valorizzando quel 'meccanismo generativo' (mi si passi il linguaggio sociologico) della reciprocità fra le generazioni che questo testo giustamente riconduce alla logica del dono della vita. Bisogna perdonare se vogliamo vivere e vivere una vita buona. Quando manca il perdono, la vita diventa

triste e amara, perché viviamo dentro relazioni inquiete e malate. Ma non bastano le buone intenzioni, occorre munirsi di una cultura adeguata delle relazioni umane, che deve appartenere sia a chi ha bisogno del perdono sia a chi lo deve dare.

Terzo, per i cristiani in particolare, questo libro aiuta a comprendere e vivere meglio il senso e la portata della richiesta di perdono di fronte ai propri errori e peccati. Il modello di perdono indicato in questo libro, se di modello è lecito parlare, è quello di un cammino che lo rende sempre più perfetto, il che significa capace di vivere le norme dottrinali in una maniera non superficiale, ma in modo da toccare la radice dell'anima e vivificarla e rinnovarla in un sentire comunitario.

In conclusione, questo saggio va letto in controluce sullo sfondo di tutti questi problemi che, in modo esplicito o implicito, costituiscono la sfida assunta dall'Autore: la sfida di come affrontare un mondo pervaso da un crescente degrado dei rapporti umani ed evitare la proliferazione del male, per rendere possibile una 'vita buona', o almeno, come la chiamerebbe Margalit¹⁵, una 'vita decente', rispettosa della dignità umana negli altri e in se stessi.

Per pacificare le famiglie, il mondo del lavoro, le relazioni fra i popoli e fra le stesse religioni serve ricorrere al perdono. Alcuni lo hanno messo in luce su tanti problemi pratici: il perdono in famiglia quando un coniuge si comporta male con l'altro coniuge, oppure quando un genitore non si prende cura della relazione con il figlio, perché pensa piuttosto a se stesso; il perdono di un debito non saldato o di una promessa mancata; il perdono fra colleghi di lavoro quando vi sono stati comportamenti scorretti e non di rado distruttivi della vita di una persona; il perdono come relazione di cura nelle professioni di aiuto sociale e clinico¹⁶.

Il presente libro non offre una facile ricetta, ma indica un cammino da percorrere, ed è questo che il lettore è invitato a esplorare.

15 Avishai Margalit, *La società decente*, Guerini e associati, Milano 1998.

16 Si vedano i contributi nel volume Eugenia Scabini e Giovanna Rossi (a cura di), *Dono e perdono nelle relazioni familiari e sociali*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.

Tutti abbiamo bisogno di quel dono, tanto difficile quanto indispensabile per una vita buona, che è il perdono. Ne abbiamo bisogno per rigenerarci e redimerci, cioè liberarci dai lacci che ci trattengono dentro tante relazioni malate che continuamente si ripresentano nelle piccole e nelle grandi cose della vita quotidiana.

Questo libro, tutto da meditare, ci offre un aiuto unico e insostituibile. Ci apre ad una nuova cultura delle relazioni umane, che è indispensabile per superare gli egoismi e le chiusure dell'individualismo odierno, perché ci insegna che la persona umana non si trascende nel suo singolo atto individuale, né tantomeno nelle sue emozioni e sentimenti intimi, perché da quelli l'individuo non esce. La persona si trascende nel relazionarsi in un certo modo all'Altro, e il perdono è la chiave per ritrovare il bene con l'Altro, quando la relazione è stata interrotta o compromessa per un comportamento che l'ha ferita o corrotta. Questo libro mostra la verità e la grandezza del senso cristiano del perdono, che solo può veramente redimere il male nel mondo.

Pierpaolo Donati

Bologna, 14 settembre 2018

Introduzione

Un noto proverbio afferma: «Dio perdona sempre, l'uomo qualche volta, la natura mai». Questa saggezza popolare esprime non solo un'esperienza comune a molti ma anche ciò che potremmo chiamare una metafisica del perdono, in quanto vi possiamo distinguere tre tipi di essere: l'essere infinito sorgente di ogni perdono, l'essere umano finito capace di perdonare perché dotato di libertà e l'essere naturale che non ha capacità di perdono perché, oltre ad essere finito, il suo agire o patire dipende solo da leggi fisiche o psichiche.

Non è certamente l'obiettivo di questo saggio una analisi delle differenze tra questi tre esseri nei riguardi del perdono in quanto andrebbe ben al di là del suo scopo che è invece solo il perdono umano. Quest'ultimo, peraltro, sarà analizzato solo nei rapporti che ha con altri fenomeni tipicamente umani come l'offesa, la colpa e il pentimento. Nel perdono umano sono però presenti tutti e tre esseri: cioè sia la natura come causa dei processi psichici necessari che devono essere superati (la vendetta o il rimorso), sia l'essere umano come colui che offende o che viene offeso, perdonante e perdonato e, soprattutto, l'essere infinito, Dio, quale origine e destinatario ultimo del perdono.

L'esistenza, d'altronde, di un legame fra il perdono e alcuni fenomeni, quali l'offesa, la colpa, ed il pentimento, è anch'esso un dato che deriva dall'esperienza. La domanda centrale dalla quale si deve partire per affrontare lo studio del perdono è: tale legame è necessario o contingente?

A prima vista sembrerebbe che questi fenomeni siano collegati al perdono solo in maniera contingente poiché possono sussistere separatamente: ad esempio, quando la vittima perdona il malfattore anche se questo non si pente o quando colui che offende si sente colpevole delle sue malefatte senza pentirsi, oppure quando lo stesso si pente anche se la vittima non lo perdona.

Sono però convinto che fra questi fenomeni vi sia una relazione necessaria che vale la pena di esaminare a fondo, in quanto ci apre il cammino verso ciò che potremmo chiamare un'antropologia del perdono.

Questa mia convinzione si fonda su due tesi. La prima è che, sebbene il perdono dipenda soprattutto dalla volontà del soggetto che perdona e il pentimento da quella di colui che si pente, entrambi hanno bisogno non solo di perdono e di pentimento, ma anche di compassione, di senso di colpa e misericordia. Quindi dato che il perdono non dipende unicamente da un soggetto isolato, ma implica una relazione tra due esseri umani, ne consegue che il perdono è un bene relazionale.

Infatti – e questo è il nucleo di questa prima tesi –, senza perdono non è possibile pentimento ma solo colpevolezza e rimorso; viceversa, senza pentimento non vi è nessun perdono ma solo oblio dell'offesa e della colpa o indifferenza: o non si perdona veramente e si finge assoggettando il perdono ad altri fini (economici, politici o di potere, come afferma Nietzsche, uno dei grandi maestri del sospetto), oppure non si accoglie il perdono offerto rendendolo in tal modo vano. Il modo di studiare questi fenomeni dal punto di vista antropologico consisterà, quindi, nel mettere in luce il carattere relazionale del perdono.

La seconda tesi è che sia il perdono sia il pentimento sono caratterizzati da una medesima qualità essenziale: la comparsa di una novità che è generativa. E ciò non solo perché questi fenomeni permettono di dare un nuovo senso all'esistenza delle persone che perdonano e si pentono, ma anche perché essi sono soprattutto in grado di trasformare la relazione stessa segnata dal male, qualsiasi esso sia (oltre all'offesa che causa sofferenza fisica o addirittura istiga al suicidio, vi

è quella dell'umiliazione, dell'abbandono o del disprezzo dell'altro). Il male, però, in tutte le sue forme ha sempre la medesima dinamica spontanea: la vendetta, l'odio e il rancore con cui si pretende, più o meno inconsapevolmente, di cancellare il male distruggendo l'offensore. Perciò, quando i rapporti sono deformati dal male, è necessario perdonare e pentirsi. Altrimenti, la relazione iniziale di fiducia si cristallizzerà nel suo contrario, nella paura o nell'odio, ossia in una totale paura dell'altro perché considerato un male in se stesso.

Infine, vi è anche il problema dei non facili rapporti fra il perdono e la giustizia con cui reagire all'offesa e alla colpa. Secondo alcuni, la soluzione al problema dell'opposizione fra perdono e giustizia si riduce a trovare una qualche misura nella punizione, ossia rispondendo a queste domande: «È mai possibile considerare l'odio o la rabbia appropriati nei confronti dei malfattori? È possibile che l'odio debba essere superato dalla simpatia o dalla compassione? Che cosa sono il perdono e la misericordia e in che misura richiedono – sia concettualmente che moralmente – il superamento di alcune passioni (l'odio) e la motivazione degli altri (la compassione)? Se il perdono e la misericordia sono effettivamente virtù morali, che ruolo deve svolgere allora la legge?»¹⁷

È sufficiente essere giusti per perdonare, oppure perdono e giustizia si differenziano radicalmente, e perfino si oppongono? A partire dal pensiero postmoderno, infatti, giustizia e misericordia, legge e amore, gratuità e dovere vengono contrapposti in modo radicale. Con ciò, a differenza della giustizia, il perdono corrisponderebbe a una logica oltreumana caratterizzata dalla pura gratuità e dall'assenza di qualsiasi intenzione (Lévinas, Jankélévitch); una logica così pura da diventare impossibile, se non come momento di pazzia o di grazia (Derrida). Potrebbe sembrare che questo sia il concetto originario di perdono, ma in realtà non lo è e, come vedremo, se lo si comprende in questo modo, viene messa in discussione non soltanto la realtà della grazia e della misericordia ma anche della stessa etica umana,

17 J.G. Murphy-J. Hampton, *Forgiveness. Compassion*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-New Rochelle-Melbourne (Sydney), 1998, p. 6.

in quanto albergherebbe in essa soltanto una giustizia che punisce l'offensore, soprattutto quando si è macchiato di gravi crimini, come attentati terroristici o genocidi.

La complessità dell'argomento richiederebbe di fornire al lettore una specie di mappa che indichi il percorso per poter giungere all'obiettivo proposto: la risposta alla domanda che cosa è il perdono. Questo cammino inizia presso le sorgenti semantiche e storiche del perdono, con lo studio dell'etimologia del 'dono', per proseguire poi nel modo in cui il perdono – come perfezione del dono – è stato concepito da alcune tradizioni, specialmente quella abramitica, comune a ebrei, cristiani e musulmani. Vedremo come, nonostante le somiglianze, la differenza fondamentale fra queste tradizioni riguarda la possibilità o meno di un perdono assoluto e incondizionato. In questo senso, la riflessione di Derrida sul per-dono ci servirà per precisare meglio in quale modo si possa affermare o meno l'esistenza di un perdono incondizionato o puro.

Affronteremo poi uno dei grandi scogli di ogni teoria del perdono, la via d'accesso all'essenza del perdono. Vedremo che le tre vie più usate – il *sentimento* (Nietzsche), l'*azione* (Scheler) e il *processo*, soprattutto in ambito psicologico (Worthington ed Enright) – non sono praticabili. L'analisi approfondita di ognuna di esse mostra le obiezioni e le aporie che impediscono di percorrerle sino alla fine. C'è però una quarta via ancora da esplorare: la *relazione*. In essa troveremo alcuni segnali che, facendo capire meglio perché gli altri percorsi si interrompono prima d'arrivare alla meta, puntano direttamente verso l'essenza del perdono. I principali segnali sono: la *relazione nel male* causata dall'offesa e dalla vendetta, la quale si trova all'origine del perdono come una delle sue condizioni di possibilità; la *riflessività relazionale* necessaria sia per perdonare sia per pentirsi; la *nascita di una nuova relazione* – o bene relazionale – fra vittima e offensore, che è la meta ultima verso cui il perdono si orienta.

Per essere sicuri che la via relazionale sia percorribili completamente ci fermeremo di fronte a quelle obiezioni provenienti da alcuni autori postmoderni, come Jankélévitch, Arendt, Derrida e Marion, i quali rifiutano – al meno implicitamente – l'esistenza di

una tale possibilità sia perché considerano che essa è fantastica, in quanto nel percorso del perdono prima o poi ci scontriamo con l'inespugnabile o *imperdonabile*, come la *Shoa* o i crimini contro l'umanità, sia perché per loro il perdono altro non è che un evento inatteso, un perdonare senza alcuna intenzione, un perdonare senza direzione, ossia un perdonare *irricoscibile*. Sotto la esperta guida di Ricoeur vedremo che queste ed altre obiezioni dipendono sia dal fatto di non distinguere adeguatamente due termini, che sono apparentemente sinonimi: imperdonabile e imprescrittibile; sia dalla credenza che qualsiasi intenzione del soggetto che perdona o del soggetto che si pente sarebbe in grado di distruggere il perdono perché lo renderebbe riconoscibile.

Infine, arriveremo alle pendici della vetta del perdono: la nuova relazione nel bene. Lì troveremo l'ultima obiezione, forse la più difficile da superare, l'opposizione fra legge e amore, misericordia e giustizia. Per evitare di restare intrappolati da queste antitesi, risaliremo alla relazione originaria, quella della fiducia e dell'amore mutuo, danneggiata dall'offesa e riparata da un Terzo trascendente, l'unico in grado di perdonare senza bisogno di essere perdonato e senza aspettare che colui che offende si pente.

La possibilità di riparare la relazione non implica, certamente, il ritorno alla relazione originaria, bensì ad una situazione particolare che chiamerò "asimmetria originaria," basata sul perdono di un Terzo trascendente, che è sempre presente in ogni relazione di perdono.

Partendo da questo perdono assoluto e incondizionato si arriverà a comprendere perché le opposizioni sopra citate (giustizia/misericordia, legge/amore, gratuità/necessità) dipendono da modi sbagliati di intendere il perdono: come simmetria di diritti e doveri o come mancanza totale di reciprocità. Perciò, la meta del nostro percorso ci porterà a capire che il perdono è certamente la perfezione del dono e, quindi, la massima manifestazione della gratuità, ma anche un dovere che si ha nei confronti di coloro che ci offendono.

Non vorrei concludere quest'introduzione senza esprimere la mia riconoscenza a tutti coloro che in un modo o in un altro hanno

contribuito alla redazione finale del libro. In primo luogo, ai miei colleghi della Pontificia Università della Santa Croce, i professori Giulio Maspero e Ilaria Vigorelli, organizzatori del seminario interdisciplinare sul perdono, al quale hanno partecipato teologi, filosofi, psicologi e letterati. Quelle sessioni, vivaci e aperte allo scambio di opinioni e punti di vista, hanno suscitato in me una tale passione per l'argomento, da desiderare di approfondirlo in successivi studi. Durante la stesura di questo saggio ho avuto la fortuna di poter contare sui commenti e i suggerimenti della professoressa Barbara Barcaccia (Università della Sapienza, Roma), che nella sua doppia veste di psicologa cognitivista e filosofa ha contribuito a rafforzare la portata interdisciplinare del libro. Vorrei anche ringraziare il professor Gianluca Sadun-Bordoni (Università di Teramo) per la sua lettura specialistica di alcune questioni di filosofia del diritto.

Voglio ricordare anche la professoressa Daniela Nardini sia per la sua lettura attenta del manoscritto sia per i suoi suggerimenti stilistici.

Infine, desidero ringraziare con tutto il cuore il professore emerito Pierpaolo Donati (Università Alma Mater di Bologna) per la sua bella e profonda prefazione. Oltre ad essere per me motivo di grande onore, le sue parole mi incoraggiano a continuare le ricerche antropologiche su questi e altri argomenti.